

Imparare l'arte del distacco

«Il canto del fiume» di Lorena Salazar Masso

di SILVIA GUSMANO

«**R**icordo il giorno in cui Gina, la madre del bambino, ha bussato alla mia porta con lui in braccio. (...) «Non posso tenerlo» ha detto. Non eravamo amiche, non conoscevo nemmeno i suoi altri figli. Non ho avuto il tempo di spiegarle che io non avevo idea di come prendermi cura dei bambini, non sapevo nemmeno se mi piacevano. Ci ha lasciati soli». È un romanzo sulla maternità e sulla solidarietà femminile, *Il canto del fiume* (Palermo, Sellerio, 2023, pagine 184, euro 15, traduzione di Giulia Zavagna) di Lorena Salazar Masso. Ma più ancora, è un romanzo sul distacco.

Un figlio e una madre salgono su una piccola barca a motore per risalire il fiume Atrato: penetrando nella giungla colombiana arriveranno a Bellavista, la loro destinazione. Perché sono in cammino? Perché questo viaggio lungo, lento e doloroso?

Il bambino è nero, la donna è bianca e la meta del loro andare – scopriremo durante la traversata – è la madre biologica del minore, che dopo tanto silenzio ha chiesto di vederlo. È un viaggio emotivamente impegnativo, ed economicamente esoso (la mamma bianca, infatti, non è ricca, è solo un po' meno povera: «Con il dentino in mano [...] gli ho detto che avrebbe dovuto metterlo sotto il cuscino e aspettare tre giorni. Era così piccolo, non sapeva che per il topolino dei denti un giorno era più che suffi-

ciente. A me però, delegata del topo, servivano almeno tre giorni per mettere insieme un mazzo di fiori di stoffa e venderlo a qualche signora altolocata per comprargli un regalo»). Ma è un viaggio che, semplicemente, va fatto.

Mentre l'imbarcazione procede, la madre adottiva racconta – a noi e a chi viaggia con lei – la sua storia di bambina, di adulta e di genitrice, con parole che sono anche il tentativo disperato di procrastinare l'arrivo («Sarei andata a remi, se fosse stato possibile»). Così ogni momento e ogni incontro durante il viaggio diventa l'incontro con un futuro individuale e collettivo da costruire nella tempesta circostante. In questa terra segnata da violenza, omicidi e attentati, infatti, tutti sono alle prese con un destino oscuro, incerto, minaccioso. Un incendio devasta un villaggio, un parto improvviso, la morte: sembra di non arrivare mai, sembra che l'acqua non voglia smettere di intonare il proprio canto che però è insieme di dolore e di speranza. «Il fiume è testimone di pianti e sangue, nascite e morti, partenze e arrivi. (...) un altro modo di abitare la terra: anche le barche sono case, posti di lavoro, nascondigli».

Speranza, si è detto. Tra la forza della natura e la violenza dell'uomo, c'è infatti spazio per la comprensione tra donne che si incontrano per caso. E che nella sofferenza, tentano di fare i conti con una realtà capace di proporre la forza come sola opzione percorribile.

Eppure ci potrebbe essere al-

tro. La maternità, innanzitutto, e ciò che essa insegna. «Ci educiamo a vicenda. Io gli insegno a essere e lui mi aiuta a disarmarmi, a vivere sotto nuove forme (...). Una mamma è una persona che c'è. (...) Essere madre è qualcosa che arriva». E poi il confrontarsi tra donne, scambiarsi saperi, errori, visioni, sogni, talenti.

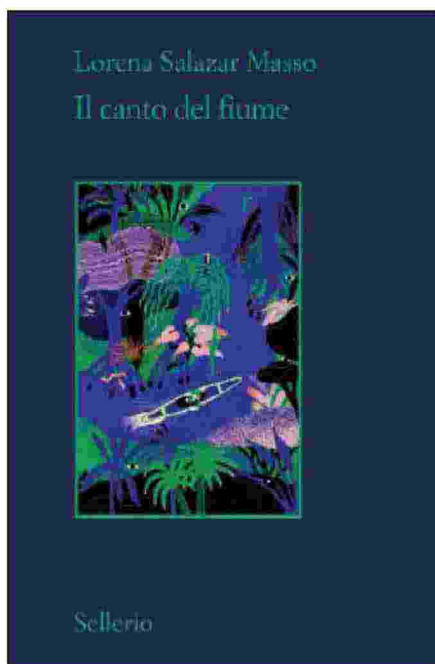
Il canto del fiume, però, come dicevamo, è soprattutto una riflessione sull'arte, durissima, di imparare il distacco. «La mamma sono io: io ho cantato per lui, gli ho dato da mangiare, gli ho pulito le orecchie. Gli ho anche insegnato a essere un bravo bambino. Forse l'unica cosa che ho fatto per tutto questo tempo è prepararlo perché possa perdonare sua madre. Sono stata il ponte sopra la palude che attraverseranno insieme per arrivare al fiume. Non hanno più bisogno di me. (...) Non è nato da me, eppure sono sua madre. Me lo ripeto ogni sera, una preghiera al distacco».

È sicuramente il distacco di chi parte e di chi resta; di chi ha accudito, ma è anche il distacco di chi se n'è andata, di chi è stata (forse) costretta ad abbandonare. Non è questione di colpe, racconta Lorena Salazar Masso: è questione di come scegliere di affrontare ciò che la vita propone.

Lo scorrere del fiume, del resto, questo insegna. «Una madre che si prende cura delle altre madri, calmandole in modo che possano vegliare sui loro figli, una madre che ha perso tutto e vuole evitare quell'esperienza agli altri». Un romanzo tragico, disperato. Ma anche un romanzo

sull'amore, che tutto impasta e che si palesa nella sua forza anche quando ogni cosa parrebbe ormai recisa.

Il distacco di chi parte
e di chi resta,
di chi ha accudito
e di chi se n'è andata,
di chi è stata (forse)
costretta ad abbandonare



*Pablo Picasso, «Madre e figlio»
(1907, particolare)*

Un figlio e una madre salgono
su una piccola barca
per risalire il fiume:
perché questo viaggio lungo,
lento e doloroso?
Tra la forza della natura
e la violenza dell'uomo
c'è spazio per la comprensione
tra donne che si incontrano per caso